

stanno dentro, ossia “per” – preposizione di moto per luogo – Roma: *Il cielo per Roma* di Mariano Bàino è uscito di recente per i tipi di Éxòrma. Dichiaro che le riprese in citazioni o in allusioni sono pane quotidiano di queste pagine, a cominciare da quelle dantesche, scopertissime. Fa conto che lo spiacciarsi sul tratto apicale della basilica d’ostacolo al buon Sinesio, che ha messo dimesse ali da angelo, è trascrizione metonimica di un volitare tra terra e cielo, che sa molto più di terra di quanto non sappia di cielo. Ammette che la scena iniziale dell’impatto dell’alato poco alato sulla sfera del pinnacolo del cupolone di San Pietro sa di fumetto e che, come lasciati o rottami di generi dati e sdati, funzionano i riferimenti al giallo, gli accenni alla spy story, i passi di una *quête*. Riferisce che non v’è agio per l’arte sistematoria e compensatoria del romanzo, ma, semmai, per una cronistoria caotica e confusa, che non cava nessun ragno dal buco. Considera che le diramazioni divaganti e centrifughe sono il sale, sale necessario, di una cronistoria siffatta, la quale ha per oggetto preminente la Roma dello stato vaticano, e che le divagazioni nella scrittura di un romanzo non romanzo impongono che il tempo sia disordinato, cominciandosi da un *à rebours* all’epoca di Sinesio e di Ipazia, dalla cui specola si scrive al futuro, e transitandosi attraverso una rassegna degli acta di curia di santa romana chiesa (con omissis patentemente parodici), i quali acta, nient’affatto edificanti in un remoto e in un recente passato che continua oggi, si coniugano su tempi verbali durativi, presenti. Concede che le digressioni implicino un’apertura verso forme del contenuto che tendono all’accumulo senza apparente governo e che accade si inscrivano nella cornice di sogni o di deliri e peschino dal basso materiale. Autorizza chiamate di complicità, per accordi e per diverbi, con scrittori e pittori dell’agone culturale, che appare il necessario presupposto (la necessaria commisurazione, tendenza con tendenza e poetica con poetica) di un non romanzo disperso in una caotica cronistoria. Ammette che non può esservi fine per la *quête* e per il romanzo e che non può essere sciolto l’enigma dell’identità dell’anticristo, se da attribuire al papa regnante ovvero a quello dimissionario – che è dissacrante riferimento caricaturale al presente e alle polemiche di curia e dintorni. Riconosce dall’osservatorio di Roma che la tabe pandemica, a Roma elettivamente metaforizzata nella memoria di uno scenografico assolo, è di fatto consentanea al dominio di un liberistico capitalismo finanziario e nondimeno va resa, e criticamente straniata, attraverso accostamenti agglutinanti e materiche assimilazioni della scrittura. D’altronde la tecnica in uso, in una con l’ideologia letteraria di pertinenza, partecipa della dialettica dell’inversione. Per essa la convocazione al fine di rendere testimonianza, indirizzata ad informati dei fatti, può essere complicata da voci sovrapposte, distraenti e falsificanti, ed è norma che una parola possa pronunciarsi alla rovescia (come, per esercizio, lo stracelebre manzoniano Condè) o possa costruirsi per inusitate sommatorie reversibili, come per un respiro inverso. L’inversione risulta l’analogo (lo specchio espressionisticamente orientato) di una realtà gelatinosa, ameboide, informe, nella quale vattelappesca (il dilemma non si scioglie) chi sia l’anticristo e invece paradiso e inferno sono l’uno accosto all’altro, l’uno fuso nell’altro, l’uno rovesciato nell’altro, come la terra nel cielo per Sinesio, demistificante angelo terricolo il cui cielo non sta sopra Roma.

Sullo stesso argomento ha scritto Gualberto Alvino

www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/recensioni/recensione